

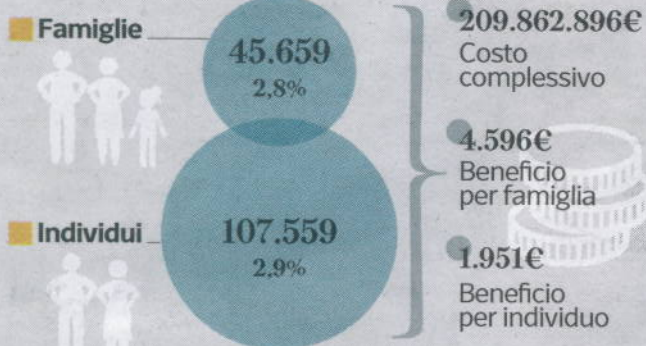
Welfare

L'ANALISI

VII

Reddito di cittadinanza in Toscana

Valori assoluti e % sul totale della regione



Fonte: elaborazione Irpet

Età del capofamiglia	Famiglie totali in Toscana	Famiglie beneficiarie di Rdc
-30 anni	5%	13%
30-44	22%	29%
45-64	33%	39%
+65 anni	40%	19%

TOSCANA ■ Centrale ■ Costa ■ Sud

■ Aree interne

Individui beneficiari (%)

63

24

5

7

Individui in totale (%)

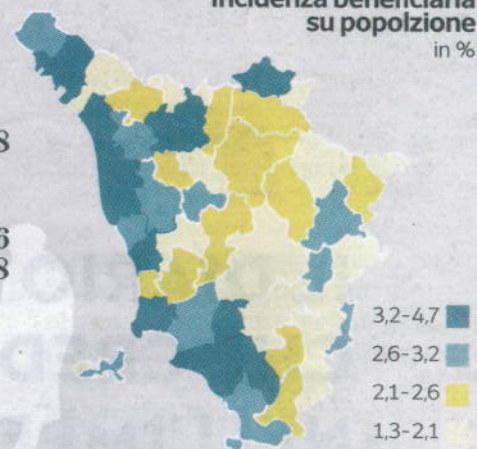
69

18

6

8

Incidenza beneficiaria su popolazione in %



PIÙ DEL «REDDITO» SERVE INVESTIRE

In Toscana meno del 3 per cento può usufruire del contributo «di cittadinanza» istituito dal governo. Se non si crea lavoro e non si rafforzano gli stipendi, la prospettiva sarà un'uguaglianza nella povertà

di Nicola Sciclone*

Si chiama reddito di cittadinanza. Ma non è per tutti, nonostante il nome. Approvato dal governo con l'ultima legge di Bilancio, il provvedimento è infatti riservato solo ai più poveri. Per i suoi sostenitori rafforza lo Stato sociale e promuove l'inserimento lavorativo. Per gli avversari è invece una pura manifestazione di assistenzialismo, implica un gigantesco trasferimento di risorse dal Nord al Sud e non crea lavoro. A chi dare ragione? Esaminiamo gli obiettivi della misura, i mezzi attraverso i quali agisce, gli effetti che produce e le risorse che complessivamente mobilita.

L'obiettivo di aiutare chi occupa nell'ordinamento sociale le posizioni di retroguardia è sempre difficilmente contestabile: non solo per una ragione etica, ma anche per la necessità di assicurare la stabilità sociale. La disuguaglianza, come evidenziano tutti i rapporti dell'Irpet, è aumentata significativamente negli anni della recessione, senza subire una riduzione né significativa, né corale, nel successivo periodo di ripresa. L'impovertà ha colpito tutte le classi sociali, anche il ceto medio e pure il segmento più agiato della popolazione; ma la contrazione del reddito dei più poveri è stata maggiore di quella dei più ricchi. La difesa dei consumi e della domanda aggregata passa quindi necessariamente, oggi più di ieri, per una misura di sostegno a favore dei più indigenti.

Si obietta che uno strumento di contrasto della povertà c'era già: il reddito di inclusione, più conosciuto con l'acronimo di Rei. Si poteva semplicemente rinforzare il Rei? Di fatto, il reddito di cittadinanza è un Rei rafforzato, nelle risorse e nella platea di utenti, perché non è un trasferimento incondizionato. È vincolato ad una soglia (9.360 euro) di Isee, l'indicatore della situazione economica familiare usato per la tariffazione di quasi tutti i servizi di welfare a domanda individuale. Inoltre, spetta solo a chi detiene un valore del patrimonio mobiliare ed immobiliare, diverso dalla prima casa di abitazione, inferiore rispettivamente a 20 mila e 30 mila euro. È pertanto, come il Rei, un sussidio selettivo e non universale. Analogamente, poi, il reddito di cittadinanza combina il trasferimento monetario con un progetto di attivazione ed inclusione sociale. Nel caso del Rei il progetto era coordinato dai servizi sociali del Comune che operavano in rete con gli altri servizi territoriali (Centri per l'impiego, Asl, ecc.). Non molto diversamente, in questo caso, i protagonisti sono i Centri per l'impiego per la stipula del Patto per il Lavoro o per quello della Formazione, mentre per i soggetti più deboli è comunque previsto un Patto per l'inclusione sociale, promosso sempre dalla rete dei servizi dei Comuni. Infine, come il Rei, il reddito di cittadinanza — per le risorse stanziare e le soglie di accesso previste — sottintende di fatto una nozione assoluta di povertà e non relativa, come invece sembrava palesarsi nelle prime formulazio-

ni della proposta. Meglio così, sia perché i costi avrebbero compromesso gli equilibri di finanza pubblica, sia perché concettualmente il superamento della povertà relativa rimanda a paradigmi culturali — la decrescita felice, l'egualitarismo orientato al livellamento delle differenze — improntati ad una visione paternalistica, a tratti moraleggiante, e pertanto non da tutti condivisibile, della società.

Tre aspetti meritano però una riflessione critica. Il primo riguarda i Centri per l'impiego, che non sono pronti alle politiche attive su larga scala. *Hic et nunc* mancano di personale: in Toscana, ad esempio, abbiamo circa 203 disoccupati per ogni addetto. Ciascuno di essi ha in

dote un ammontare orario di prestazioni pari a circa otto ore l'anno, quando la Carta dei Servizi in teoria ne programmerebbe in media almeno ventidue. Il personale laureato non supera il 42 per cento e quello dedicato esclusivamente ad attività di front office è meno del 23 per cento. Con questi numeri il reinserimento dei poveri nel mercato del lavoro passa inevitabilmente da un rafforzamento, previsto ma ancora tutto da realizzare, numerico e qualitativo delle risorse umane che operano nei Centri per l'impiego. Questo passaggio segnerà il successo o il fallimento della misura.

C'è poi la questione degli stranieri: chi ha una residenza acquisita da meno di dieci anni non è infatti considerato degno della cittadinanza. Una discriminazione che non può essere sottaciata. Infine una terza questione. Quello di cittadinanza è un reddito minimo. Con tutti i limiti ed i pregi tipici della misura. Fine degli equivoci. Ma resta l'esigenza insoddisfatta, da questo come dai precedenti governi, di destinare più risorse agli investimenti per aumentare il reddito primario, in modo da evitare il rischio che in

futuro l'unica alternativa ad un mondo più povero e disuguale sia l'uguaglianza nella povertà.

Nel frattempo, quali esiti potrà produrre il reddito di cittadinanza? In Toscana, secondo il modello di microsimulazione dell'Irpet, le famiglie eleggibili sono 45 mila, mentre i beneficiari 108 mila: in entrambi i casi rappresentano poco meno del 3 per cento della relativa popolazione. Il beneficio medio a famiglia è di 4,5 mila euro, per un costo complessivo di circa 210 milioni. Fra i beneficiari i giovani sono sovra rappresentati, mentre l'opposto accade per gli anziani. La distribuzione delle risorse e dei beneficiari, in termini di incidenza, favorisce le aree di crisi. Fra pregi e difetti, e molti interrogativi, una misura perfettibile ma coerente con chi pensa che «se una società libera non può aiutare i molti che sono poveri, non può salvare i pochi che sono ricchi» (John F. Kennedy).

* vice direttore Irpet

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aiutare i meno abbienti è etico, ma serve anche alla stabilità sociale

Rafforzare i centri per l'impiego sarà decisivo per il successo della misura



Il ministro Di Maio alla presentazione del Reddito di cittadinanza